

Dassu (Giorgio Piacenza)

Presentazione alla mostra – Palazzo Cattaneo Mallone, Milano – 1967

La storia personale di Giorgio Piacenza, noto finora con lo pseudonimo di Dassu, che vuol semplicemente dire “da Superga”, non è meno lunga e complessa della storia di molti artisti, ma, per un gran tempo, la vocazione della pittura e l'esercizio attivo alla scuola di Giulio da Milano, troppo trascurato protagonista degli avvenimenti artistici torinesi negli anni cruciali intorno al 1930, dovevano attuarsi entro i limiti imposti dalle esigenze di una carriera destinata alle imprese industriali; dovevano, cioè, semplicemente costituire la “cosa diversa” da ogni altra quotidiana, l'alternativa volontariamente contenuta e compressa, che attraverso il dialogo sempre ripreso con gli amici, l'assiduità alle mostre, le scelte dell'amatore d'arte-collezionista, una serie incalzante di accertamenti, di sollecitazioni e di richiami forse anche inconsci, tanto più efficaci perché raggiungevano lo strato remoto di una palpitante disposizione di natura, doveva ineluttabilmente trasformarsi in un impegno che non ha soffocato lo slancio iniziale dell'artista. Lo ha anzi esaltato perché l'ha tolto dall'immobilismo, lo ha fatto avanzare in pari col tempo vivo, lo ha obbligato ad una valutazione scientifica delle risorse tecniche.

Le opere di Giorgio Piacenza mostrano questa situazione in modi ancora sfumati perché, mi pare di capire, le sue curiosità figurali muovono ancora da sensazioni intensamente accolte, rapprese e compresse su un nucleo di esperienze di natura: un muro, una quinta, un'ora del giorno, una piega dello spirito, forse anche un mito, o una memoria; il momento della loro realizzazione concreta trova l'artista impegnato con tutte le risorse conosciute della tecnica e con altre che inventa. L'uso della sabbia, del poliestere, dello smalto commisti con i “medium” convenzionali realizzano una straordinaria varietà di fondo: che ora è brillante, ora opaco; ora liscio, ora granuloso. L'inserimento di frammenti naturali o di manufatti accentua e dilata sia il campo che la qualità della percezione visiva, e quindi sposta i termini mediati della conoscenza. Sono opere che un contesto variabile di mezzi e di effetti, tiene sospesi tra la pittura e il rilievo colorato; tra la fusione atmosferica in espansione e la rigorosa definizione strutturale. Esse trovano la loro nota più persuasiva in una serie di note, suggerite dalla tinta e dalla materia, che sono preziose anche quando passano dalla raffinatezza di certe velature violacee e dagli squilli dell'oro, del verde degli smeraldi, dell'azzurro dei lapislazzuli e del rosso delle granate all'indistinto delle muffe, dei licheni, di un muro calcinato e lebbroso, o di una infiorescenza organica. È una forte sensazione, che acquisisce sovente l'oggettività sensuale di un sigillo e suscita, allora, gli echi sconvolgenti e penetranti di una specie di tattilismo visuale, come un contrappunto, o un controcanto, alla lievità filigranata delle immagini.

Luigi Carluccio